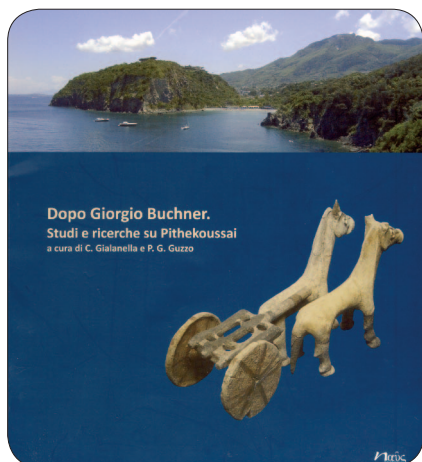


Rassegna Libri

Dopo Giorgio Buchner Studi e ricerche su Pithekoussai

A cura di C. Gialanella e P. G. Guzzo

Naus Editoria – In copertina Baia di San Montano (foto di Enzo Rando) e i muli della “Stipe dei cavalli”, Museo Archeologico di Pithecusae, Lacco Ameno, 2011.



Questa pubblicazione della Naus Editoria presenta gli atti della Giornata di studi svoltasi a Lacco Ameno il 20 giugno 2009 per il decennale dell'apertura del Museo Archeologico di Pithecusae nella settecentesca Villa Arbusto (dopo venti anni di delusioni e di speranze) e per ricordare la figura di Giorgio Buchner, le cui ricerche hanno permesso di ricostruire la storia dell'isola d'Ischia e di poter offrire alla pubblica visione soprattutto due preziose testimonianze quali la *Coppa di Nestore* e il *Cratere del naufragio*.

«Non pubblicare la raccolta di scritti di quella giornata in cui molte autorità scientifiche, dal prof. Renato Pieroni, insigne studioso di Preistoria, a tanti archeologi, ora funzionari del Ministero per i Beni e le Attività Culturali o professori universitari, che hanno avuto la fortuna, e l'onore di conoscere Buchner e di lavorare con lui, sarebbe stata una grave mancanza da parte di Ischia, nei confronti di un personaggio che ha scelto la nostra isola quale sua patria di elezione, ha dedicato allo studio della sua storia tutta la sua vita

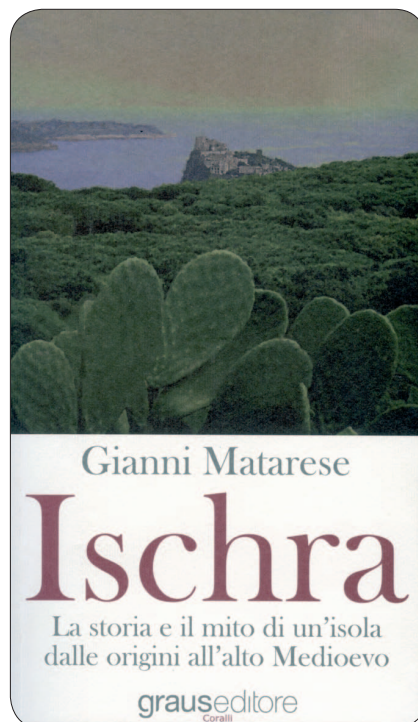
ed anche nei suoi ultimi anni, pur essendo un uomo mite e silenzioso, ha elevato con forza la sua voce contro il degrado della nostra isola» (Prefazione di Domenico Baldino, presidente Rotary Club Isola d'Ischia).

Le relazioni mettono in evidenza molti aspetti degli studi del personaggio che, partendo da brevi considerazioni di scrittori antichi, ha annullato quella famosa espressione di Amedeo Maiuri: “Del tutto ignota è l'isola d'Ischia”¹, oltre a farne rivivere il ricordo e la memoria: si leggano Costanza Gialanella (*Un ri-*

¹ Amedeo Maiuri in un articolo dal titolo “Aspetti e problemi dell'archeologia campana” (*Historia* 1930, p. 54).

Ischra – La storia e il mito di un'isola dalle origini all'alto Medioevo

di Gianni Matarese



cordo di Giorgio Buchner), Renato Pieroni (*Il giovane Buchner e la scoperta dell'età del bronzo flegrea*), Alberto Cazzella (*Giorgio Buchner come precursore dei moderni metodi di scavo stratigrafico*). Adolfo Mele presenta una *Pithekoussai rivisitata*; Bruno D'Agostino: *Pithekoussai e la scoperta dell'Occidente*.

Stefano De Caro, direttore generale per le Antichità, ricorda il volume in cui Buchner raccoglie centinaia di corredi sepolcrali pithecusani, edito nel 1993 dall'Accademia Nazionale dei Lincei.

Il sindaco Restituta Irace, alla fine della sua presentazione, assicura che nelle sue possibilità, in sinergia con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, darà «sostegno e supporto alle iniziative di scavi e ricerche che saranno condotte sull'isola d'Ischia, auspicando che esse possano fornire nuove prospettive di studio, arricchendo con ulteriori tasselli il mosaico del nostro passato».

*

Graus Editore, Collana “Coralli” diretta da Oberto Mandia. Pagine 304, marzo 2011.

Nel vasto panorama bibliografico riguardante l'isola d'Ischia si è inserito recentemente (marzo 2011) il libro di Gianni Matarese, un giovane imprenditore ischitano quarantaduenne, amministratore della Nymphis, società che si occupa di costruzioni e vendite immobiliari, ed appassionato studioso delle tradizioni e della storia della nostra isola. Il libro, scritto in uno stile limpido ed incisivo, fornisce dapprima una spiegazione del significato dei nomi che furono attribuiti a Ischia nel corso dei secoli (lo storico Giuseppe d'Ascia già nel 1864 scriveva «Ischia, come fu soggetta a mutamenti naturali e politici, così lo fu nel nome»), poi parla della sua storia, dal Neolitico fino all'Alto Medioevo con la dominazione degli Ostrogoti, dei Bizantini, degli Arabi, dei Longobardi,

e riporta leggende, superstizioni e miti (come quello di Tifeo) che nel passato offrivano anche una chiave di lettura e una spiegazione dei tanti fenomeni tellurici e vulcanici che spesso coinvolgevano l'Isola Verde, suscitando terrore e sgomento nelle popolazioni autoctone.

Il termine *Ischra*, secondo l'autore, deriva dal fenicio "Scheria"; termine con cui fu chiamato l'isolotto del Castello (insula minor) e poi esteso a tutta l'isola (insula maior) e significa "terra nera" con allusione al colore scuro del Castello.

L'autore si dimostra particolarmente orgoglioso nel rivendicare la colonizzazione greca di Ischia da parte dei Calcidesi ed Eretriesi provenienti dall'isola di Eubea che conferirono alla nostra isola il merito di essere stata la prima colonia greca di Occidente e contesta vivacemente, anche in base all'affermazione di Strabone, le risultanze del quarantovesimo Convegno di Studi sulla

Magna Grecia, tenutosi a Taranto dal 27 settembre al primo ottobre 2008, secondo le quali Cuma e non Ischia sarebbe stata la prima colonia greca di Occidente. Invece, Cuma fu la «prima colonia in terraferma, caratterizzata da una certa continuità temporale». Quindi Ischia fu la prima colonia greca d'Occidente, culla della civiltà moderna. Tale tesi fu sostenuta, tra gli altri, anche da Don Pietro Monti che, riprendendo la tesi di Livio, afferma che la colonia di Pithekoussai, tra il 750 e il 725, aveva già raggiunto il massimo della sua fioritura e della sua espansione topografica. Per i Greci «il promontorio di Monte Vico si presentava in una posizione ideale, cinto da tre lati dal mare, con una superficie vasta, pianeggiante, su cui poteva svilupparsi una cittadella difesa naturalmente d'ogni parte contro gli attacchi dei nemici».

Sono interessanti anche le diverse forme di superstizione riportate, che oggi fanno un po' ridere, come quella relati-

va alla notte di San Giovanni Battista tra il 23 e il 24 giugno, quando si credeva che le "janare", cioè le streghe, potessero entrare nelle case per sotto le porte, le finestre o attraverso le toppe delle serrature, per cui era necessario otturare con sabbia ogni passaggio, seppure piccolissimo o strettissimo. Le stesse streghe, secondo quelle leggende arcaiche, erano guidate nelle loro spedizioni notturne da Erodiade, cognata di Erode Antipa, che convinse Salomè a ballare molto sensualmente in modo da ottenere la decapitazione del Battista da lei tanto odiato.

Anche il viaggio di ritorno di Ulisse ad Itaca (Nostos) è oggetto di attenta analisi da parte dell'autore, che riporta la tesi di Champault, secondo cui l'isola dei Feaci non fu Corfù, ma Ischia, suffragando tale tesi con ben quindici elementi, tra cui emerge quello della dimora di Alcinoò sul Castello o sull'isolotto di Sant'Angelo.

Ipotesi di studio sull'origine del toponimo *Eraclius* a Lacco

Nella *Passio* di Santa Restituta, Vergine e Martire di Africa, si legge che il corpo della Santa, giunto nell'isola Enaria, venne sepolto "in loco qui dicitur *Eraclius*".

La *Passio*, a giudizio degli esperti, risale all'XI secolo, ma c'è stato chi ha osservato che essa potrebbe essere un rifacimento di un testo più antico.

Il nostro grande Mazzocchi, nel suo commento, ha supposto che si potrebbe sottintendere un sostantivo neutro in luogo del maschile e leggere, anziché *Eraclius*, *Eraclium*: cioè luogo sacro a Ercole. E ciò soprattutto in considerazione del fatto che a Lacco era stata trovata una statua di marmo, molto antica, del dio Ercole; la quale si conserva tuttora nella Chiesa di S. Maria delle Grazie alla Marina e sta lì a reggere la pila dell'acqua santa.

Secondo alcuni studiosi, come il Maiuri, questa statua apparteneva a una palestra; secondo altri ad un tempio dedicato al detto Nume. A me pare che, oltre alle precedenti, si possa avanzare una terza ipotesi, che va vagliata, approfondita e discussa. Noi sappiamo che al tempo dell'imperatore Massenzio fu eletto papa Eusebio, di nazionalità greca. Sappiamo che allora ad elegere il papa era chiamato il Clero di Roma. Sappiamo pure che in quel tempo ferveva la questione dei lapsi: cioè di quei cristiani che, per timore del martirio, avevano consegnato i Libri Santi o avevano bruciato incenso davanti alle statue dei Numi. Sorge un contrasto tra i lassisti e i rigoristi, il quale porta alla elezione di un altro papa nella persona di Eraclio. Gli animi si divisero sempre più e la questione degenerò in lotta con stragi, morti e feriti, tanto che l'imperatore Massenzio si vide costretto ad esiliare i due maggiori protagonisti: Papa Eusebio e l'antagonista Eraclio.

Gli storici affermano concordi che papa Eusebio fu esiliato dall'Imperatore in Sicilia, ma non specificano precisamente in quale località dell'Isola. Affermano pure che lì morì alcuni mesi dopo: chi dice dopo appena tre mesi, chi dice cinque mesi dopo e nell'anno 309.

Di Eraclio nessunissima notizia, né del luogo dove venne esiliato, né dove e quando morì. Dirò di più: mentre nel Catalogo dei Pontefici gli altri Antipapi vengono menzionati, il nome di Eraclio viene del tutto ignorato, quasi che non fosse mai esistito.

Del silenzio intorno all'antipapa Eraclio è comprensibile la ragione: non evidenziare un'altra pagina nera nella storia della Chiesa. E, detto che a Papa Eusebio, morto in esilio, successe Milziade o Melchiade, di nazionalità africana e che pontificò dal 2 luglio del 311 all'11 gennaio del 314, procedo nel mio ragionamento. Tutto ciò - dico - non toglie che noi possiamo avanzare una ipotesi. Sappiamo, infatti, che papi e antipapi venivano esiliati in isole lontane da Roma. Papa Silverio, ad esempio, fu esiliato nell'isola di Ponza e oggi è il Santo Protettore di quell'isola.

Che l'antipapa Eraclio sia stato esiliato nell'isola d'Ischia? È questa la domanda che da molto tempo mi sono posto. Ed è questa l'ipotesi di studio che sottopongo all'esame dei cultori di storia ecclesiastica. Ipotesi che non avanzo a cuor leggero, ma poggiandomi su questi due motivi.

Il primo è che, durante gli ultimi scavi archeologici sotto la chiesa di S. Restituta, è venuto alla luce un trono episcopale in pietra, risalente al IV secolo. Ora è chiaro che a quell'epoca Ischia non era diocesi e non aveva un vescovo. Che rappresenta quel trono episcopale? Il secondo motivo emerge dal famoso testamento del 1036, pubblicato dal Capasso, dove si legge che il Conte Marino dona a Pietro, abate benedettino, i suoi beni che al lato orientale confinano con la «terra episcopatu nostri sancte sedis ipsius nostre insule» E mi vien fatto di pensare che questa «terra episcopatu nostri sedis» era appartenuta ad Eraclio, l'antipapa qui esiliato e qui morto, e che la Chiesa Romana aveva confiscata. È una ipotesi che va presa in considerazione dagli studiosi.

Pasquale Polito - *Ischia* Oggi n. 7/1979

Viene naturalmente sottolineata l'importanza degli scavi archeologici di Colamarina a Sant'Angelo e di Punta Chiarito a Panza, dove è stata rinvenuta la struttura di un villaggio risalente all'VIII-VI sec. a. C. Non poteva mancare il riferimento alla Coppa di Nestore, importata da Rodi e deposta nella tomba a cremazione di un bambino datata attorno al 730 a. C. a cui gli studiosi hanno dedicato approfonditi studi sin dalla sua scoperta nel 1954 nella necropoli di San Montano da parte dell'archeologo Giorgio Buchner.

Anche le coste dell'isola conservano tesori archeologici di rara bellezza, come la grotta della Sibilla, sacerdotessa

di Apollo, che da qui emetteva i suoi vaticini, e la grotta del Mavone con il suo percorso labirintico e misterioso, spelonche che assicuravano un rifugio sicuro contro gli attacchi di qualsiasi provenienza.

Le virtù terapeutiche delle sorgenti, come Nitrodi consacrata ad Apollo e alle ninfe Nitrodiae, o delle acque di Lacco Ameno "*locus qui dicitur Eraclius*", furono e sono un patrimonio prezioso che conferiscono alla nostra isola fama e benessere come anche vi contribuiscono la ricchezza delle tradizioni e le numerose chiese, come quella della martire Santa Restituta, patrona dell'isola, che nel 264, al tempo delle persecuzioni cristiane,

approdò esanime sulla spiaggia di San Montano.

Con questo suo libro, denso di richiami culturali, Gianni Matarese ha aggiunto un tassello prezioso nel mosaico della storia ischitana, rendendola più accessibile e fruibile soprattutto dalle nuove generazioni, cui spetta il compito di conoscere e far conoscere anche ai tanti forestieri che arrivano nella nostra isola gli aspetti più caratteristici e significativi di questa nostra terra, detentrica di incomparabili bellezze, naturalistiche e non solo, grande stazione turistica e termale famosa nel mondo.

Nicola Luongo

L'isola e il sogno

di Paolo Ruffilli

Fazi Editore, collana *Le strade*, 2011

di Pasquale Balestriere

Sarebbe davvero interessante sapere quanto c'entri la prossemica nella nascita di interessi, preferenze e amori. Fatto sta che, quando, ai lontani tempi del ginnasio, il docente di lettere ci parlò della morte per naufragio al largo di Ischia (o, come oggi appare molto più probabile, dalle parti di Punta Campanella) del "*poeta e garibaldino*" (p. 9) Ippolito Nievo, nacque in me, adolescente ischitano, un vivo interesse per la sua vicenda umana e artistica. L'interesse si è trasformato nel tempo in attrazione e in simpatia, alimentate dalla lettura del suo grande romanzo e di altri suoi scritti, e addirittura in coinvolgimento nel mistero della sua fine quando ho scoperto che il corpo di un naufrago dell'Ercole, la nave su cui viaggiava Ippolito, era stato "stracquato" (p.p. di "stracquare", *extra aquam agere*), come si dice nel nostro dialetto, cioè spinto dalle onde su una spiaggia dell'isola d'Ischia e successivamente sepolto in un cimitero del luogo.

Così, quando ho saputo che l'ultima pubblicazione di Paolo Ruffilli aveva come protagonista il valente giovane veneto, ho provato immediato desiderio di averne una copia tra le mani.

La lettura è stata davvero avvincente, perché l'autore ci ha offerto un prodotto artistico estremamente ricco e denso, un romanzo che sfugge alle consuete catalogazioni, visto che riassume e fonde in sé gli elementi propri dei romanzi storici, psicologici e d'ambiente: qui ci avvincono la sensuale bellezza della natura siciliana, l'opulenza monumentale e artistica di Palermo, la filosofia edonistica diffusa anche a livello popolare, ma sintetizzata nella figura di Palmira; qui ci emoziona, rendendoci affini e solidali, il personaggio del protagonista, in sostanza complesso e fragile dietro l'esteriore, e forse ostentata, risolutezza, piegato alla percezione e all'auscultazione dei suoi moti interiori, al colloquio con se stesso per cucire i fili della sua anima, cercando il senso della vita attraverso la lettura di luoghi e persone, di azioni e di accadimenti; qui, come vedremo, dietro l'apparente linearità del racconto, ci stupisce

un'impellenza narrativa compressa ed esegeticamente poliedrica.

L'opera, che narra gli ultimi giorni di vita di Ippolito Nievo, è divisa in tre parti, ognuna delle quali è contrassegnata da un titolo (*In mare, sulla nave in rotta verso l'isola - Tra le braccia della città felice - Di nuovo in mare, verso l'ignoto*) e da un sommario/rubrica. Tre (corrispondenti) indicazioni temporali in testa ad ogni singolo capitolo (o parte): *All'alba del 19 febbraio 1861, Tra il 19 febbraio e il 3 marzo 1861* e il lapidario *4 marzo 1861*. Ad una prima ed esteriore verifica appare con immediatezza che il numero delle pagine del primo capitolo (64) e di quelle del secondo (67) è quasi uguale. Due capitoli quasi identici per ampiezza non stupiscono in un Ruffilli che ha alle spalle, tra l'altro, l'esperienza di *Un'altra vita*, opera di singolare misura, armonia ed equilibrio (anche di spazi grafici). Non così per il terzo capitolo (quello del dramma) che consta di 48 pagine, che definirei catalettico come un verso latino o greco, mancante dunque di qualcosa: cioè del resto della vita di Nievo, inesorabilmente tagliata via dalla morte. E credo che Ruffilli, consciamente (come ritengo) o anche inconsciamente, abbia sottolineato in tal modo questa ellissi finale, questa dolorosa frattura.

Il tempo della storia è breve: solo quindici giorni – dal 19 febbraio alla notte del 4/5 marzo 1861 – vissuti dal protagonista con un'intensità quasi disperata, come se presagisse la sua fine ormai imminente. Invece i due terzi del tempo narrativo vedono il colonnello garibaldino al parapetto di una nave (l'*Elettrico* prima, l'*Ercole* poi) a riflettere, recuperare con la (e nella) memoria brani e lacerti della sua vita per organizzarli e disporli di fatto nella fase narrativa. Perché – è il caso di dirlo subito – l'atto diegetico è prevalentemente memoriale, visto che Ruffilli, con accorta regia, affida allo scorrere dei ricordi e dei pensieri di Ippolito buona parte della sostanza narrativa della sua opera, quando non lo "chiama" a raccontare con interventi in forma diretta e per mezzo di parti dialogate.

L'incipit del romanzo ci pone subito nel pieno dell'azione. Ippolito è su una nave, l'*Elettrico*, diretto a Palermo dove, nella sua qualità di Vice-Intendente dell'amministrazione garibaldina durante l'avventura dei Mille e della successiva conquista del regno borbonico, è incaricato di recuperare tutta la documentazione contabile, relativa al detto periodo, da consegnare all'Intendente Generale Acerbi e, per suo tramite,



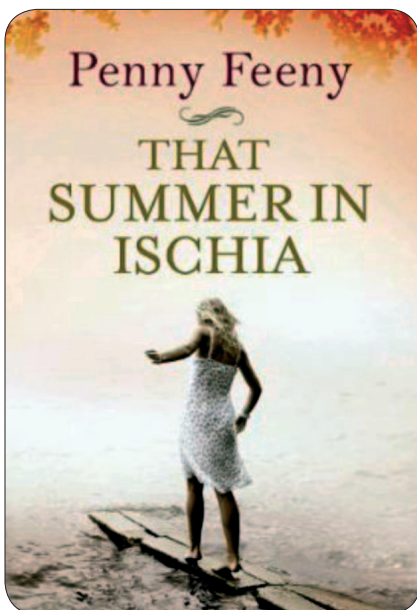
al ministro della guerra Fanti. Insomma il novello Stato italiano chiedeva conti e resoconti per esigenze – si diceva – di redazione di bilancio. Ma non era estraneo a questa forse troppo astiosa verifica il partito monarchico/conservatore che aveva interesse a ridimensionare la portata dell'impresa garibaldina.

In ogni caso già dal primo capitolo, nel lungo flashback memoriale di Ippolito, emergono i motivi senz'altro romantici che animavano la migliore gioventù del primo e del pieno Ottocento, riassumibili nella doppia passione amorosa e politica. Così, entrati nella vicenda, ci troviamo anche noi accanto al giovane patriota a dividerne ricordi e pensieri, sullo scafo che solca il mare in prossimità, ormai, del porto di Palermo. E sull'onda della memoria ci vengono incontro le donne di Nievo. La prima è la marchesa Spedalotto, giovane vedova palermitana, il cui "temperamento assai focoso" (p. 17) lo aveva travolto e soggiogato per breve tempo in una vicenda di lussuria alla quale egli ripensava con fastidio, figura femminile speculare ad altre (Angela, Raffaella, Fanny, Carlotta, Caterina) che si incontrano successivamente (p. 119), tutte donne più o meno sensuali, amori superficiali e fugaci dei tempi del Caffè Pedrocchi, "quartier generale della sua vita di studente" (p. 118). Ma ecco irrompere nella memoria la figura di Bice che, con la sua fresca bellezza, spazza via quella della nobildonna siciliana. È Bice "la donna", l'amore di Nievo. Personaggio romantico sotto tutti gli aspetti, la dolce,

That Summer in Ischia

di Penny Feeny

Tindal Street Press, lingua inglese, 336 pagine, 2011



rompe e le ragazze si ritrovano sospettate dalla polizia.

Sotto pressione, cominciano a mostrarsi delle crepe nei loro rapporti ed esse si tradiranno a vicenda, cambiando il corso della loro vita per sempre. Ventiquattro anni dopo, Liddy, camminando con il suo cane su una spiaggia inglese, intravede

una donna stranamente somigliante alla sua amica. Sperando nella riconciliazione, Liddy la segue. Ma questa non è Elena: è sua figlia di 23 anni, Allie, una figlia di cui Liddy non ha mai saputo niente.

Appena nasce l'amicizia tra loro, nuovi misteri vengono alla luce, facendo sì che Allie vada alla sorprendente ricerca di scoprire cosa sia realmente accaduto quell'estate ad Ischia.

*

Ischia in tavola - Amore per la cucina

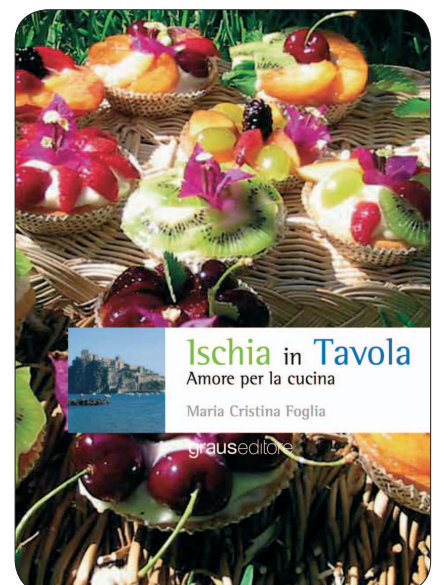
di Maria Cristina Foglia

Graus Editore, Napoli - 128 pagine a colori, ottobre 2011

Ricette pratiche e veloci di Maria Cristina Foglia, nata ad Ischia, per assaporare ogni giorno la tradizione culinaria ischitana e partenopea. Un utile manuale da consultare per riempire le tavole con succulenti prelibatezze alla portata di tutti: Un libro da provare e assaggiare.

L'autrice dal 1999 è entrata a far parte di una grande azienda promotrice di un robot da cucina, diventandone presentatrice e ottenendo ottimi risultati.

*



“bella, pallida e ...quieta” (p. 25) Bice: qui – forse – l’ultimo aggettivo ha il valore di un sospiro di sollievo che evoca, per opposizione, gli strenui ed estenuanti assalti d’amore richiesti, o addirittura pretesi, dalla focosa marchesa Spedalotto. Come che sia Bice, “*labbra carnose, il naso greco, i grandi occhi fondi*” (p. 25), romanticamente e normalmente etica o tistica, tiene a freno o almeno modera e sfuma il suo sentimento d’amore per Ippolito, confinandolo – per onestà verso il marito Carlo – nel limbo di una relazione forzosamente platonica: la stessa cosa accade a Ippolito, frenato dall’affetto e dal rispetto per il cugino Carlo, sicché entrambi “*erano stati subito d’accordo a non lasciarsi andare alla passione di sturm und drang*” (p. 25). Si stabilisce un patto, dunque, tra i due: stima, amicizia, affetto, corrispondenza spirituale, intesa profonda, ma nulla più. A dirla tutta, Bice appare più decisa di Ippolito alla sola corrispondenza spirituale, giacché lui talvolta manifesta qualche tentennamento e qualche appena accennata apertura ad una virginea carnalità. E tuttavia è un rapporto intenso e vero, gratificante, sì, ma con qualche punta di sofferenza.

Ma Bice Melzi d’Eril è solo la prima donna “*dell’ovale*”. C’è anche, e forse soprattutto, Adele Marin, madre di Ippolito e discendente dei Colloredo del Friuli, tra i quali il famoso Rudolf o Rodolfo, feldmaresciallo imperiale e governatore di Praga, citato dal Manzoni nel XXX capitolo dei Promessi Sposi (mi rimbomba ancora nella memoria il ritmo marziale, incalzante e scolpito dall’anafora, con cui l’autore rappresenta la discesa dei lanzichenecchi e il loro interminabile passaggio: “*Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Fürstenberg, passa Colloredo...; quando piacque al cielo, passò anche Galasso, che fu l’ultimo*”). Fu madre sensibile e amorosa, Adele, amata e idealizzata dal figlio al punto che questi la ricerca, per quanto possibile, in altre donne. Si spiega così il suo impulso d’amore – il primo! – per Matilde Ferrari, “*angelica ragazza*” (p. 120) della quale il giovane “*aveva ... inseguito ... l’anima pura, specchio delle immagini più alte e dei pensieri più delicati*.” (p. 66). È lei il terzo ovale. Tre figure – Adele, Bice e Matilde – così perfettamente sovrapponibili da ingenerare nel giovane, innamorato prima di Matilde, poi di Bice, il timore dell’incesto, mai veramente dissolto e risolto prima dell’incontro con Palmira, la donna completa, quella che rappresenta la gioia di vivere, che coniuga il piacere con la saggezza, la passione con il sentimento della precarietà delle cose. Il “*dunque non c’è incesto*” (p. 114), che esplose nel pensiero del protagonista dopo momenti di travolgente passione vissuti con Palmira, e “*il malesere pungente del non provare più il senso di colpa che aveva sentito le altre volte nei confronti della sua cara Bice*” (p. 109) segnano il definitivo superamento di una condizione negativa che aveva senza interruzione afflitto Ippolito nei suoi rapporti amorosi più veri, quella, appunto, di un temuto incesto, sia pure a livello mentale.

Come poi finissero le tre donne dell’ovale sovrapponibile ce lo dice Stanislaw Niewo (pronipote dello scrittore) nel suo “*Il prato in fondo al mare*”: Matilde Ferrari, dopo aver compiuto un viaggio in Sicilia per aver notizie sulla morte misteriosa di Ippolito, muore a distanza di poco tempo, nel 1864; Bice muore nell’ottobre 1865 di tisi e di dolore e si fa seppellire con la camicia rossa di Ippolito; Adele, la madre, muore nel 1882, dopo un ventennio d’ininterrotto dolore per la morte del figlio,

chiedendo di essere sepolta con il mantello che egli aveva indossato nella battaglia di Calatafimi.

Ma è tempo di soffermarsi sull’altro tema fondamentale del romanzo, quella passione politica che spinse Niewo a seguire Garibaldi nell’impresa che “*fece l’Italia*”; sentimento purissimo che ben attecchì nell’animo del nobile giovane che amava la libertà e la giustizia. Già nella prima parte del romanzo egli discute di politica con gli inglesi con cui condivide la cabina e, successivamente, con il capitano dell’Elettrico, ma l’argomento emerge in vari momenti della narrazione. Il protagonista è consapevole della grandezza dell’impresa compiuta dai Mille, orgoglioso di avervi partecipato. E la passione non gli fa velo, sicché la sua analisi della vicenda è sempre lucida e puntuale, i suoi sentimenti alti e nobili, il ribrezzo per maneggioni e opportunisti (con in testa La Farina, “*leccapiedi e faccendiere*”, p. 72) evidente e profondo. E sa bene Ippolito che, malauguratamente, la storia troppo spesso si ripete: infatti al momento della passione succede quello del calcolo, ai generosi e agli altruisti si sostituiscono i mediocri, i truffatori e gli intrallazzatori. E così chi ha combattuto e rischiato si fa da parte, deluso e impotente, solo perché non sa o non vuole usare le armi sporche dell’inganno, della truffa o della falsa o mala politica. Ciò accadde alla stragrande maggioranza dei seguaci di Garibaldi, anzi a lui per primo, perché non inseguivano alcun tornaconto personale, ma erano mossi da ideali di libertà, di giustizia e di fratellanza. Questo senso di amarezza, di frustrazione e di avvilitamento affiora spesso negli atteggiamenti, nei pensieri e nelle parole di Ippolito, che ne è angustiato.

Non si parla certo di politica nella terza e ultima parte del romanzo, quella del naufragio. Qui affiorano, disseminati hic atque illic, timori e preoccupazioni, presagi e presentimenti negativi, a fatica riscattati da qualche uscita scherzosa o da parole rasserrenanti ora di questo ora di quel personaggio. Ma qui, ancor più, colpisce la bravura del narratore nella splendida rappresentazione dell’incalzare della tempesta e del precipitare della situazione, anatomizzata in ogni suo momento e riflesso; sembra quasi che Ruffilli si sia totalmente trasferito sull’Ercole, che viva l’agonia della nave e degli uomini, e che anzi aderisca interamente allo stesso protagonista costretto angosciosamente a fare i conti con “*la mala sorte in cui facevano naufragio i suoi trent’anni*” (p.191). Se ne distacca – Ruffilli, dico – solo per gli ultimi sette righe, successivi alla morte di Ippolito e posti a chiusura del romanzo per fornire al lettore gli ultimi elementi narrativi.

Per quanto riguarda lo stile e la scrittura in genere, la prima impressione, peraltro confermata nel prosieguo della lettura, è che ne “*L’isola e il sogno*” Ruffilli si sia concesso un po’ di più alla parola, almeno rispetto a “*Un’altra vita*”, forse anche per l’esigenza di adeguare il linguaggio e i ritmi narrativi al periodo storico trattato (l’Ottocento), ai personaggi e alle situazioni. E tuttavia la sua scrittura, pur sempre sobria, composta e quasi severa, ma meno laconica, nulla perde in intensità o, come stavo per dire, in urgenza, ed in efficacia. Le parti dialogate sono ridotte all’osso perché a Ruffilli interessa registrare lo scorrere della vita interiore di Ippolito, che si aggruma e viene offerta alla narrazione in momenti sincronici, ferma restando la diacronia degli avvenimenti esteriori. Così, in un gioco di rimbalzi, rispondenze, connessioni, allusioni, rimandi, suggestioni, analogie e sovrapposizioni, un luogo, un ricordo, un dettaglio, un evento risveglia e richiama nel prota-

gonista altri luoghi, ricordi, dettagli, eventi atti a dare qualche lume sulla complessa, anzi labirintica, trama della vita. Ecco, ci siamo: il labirinto è quello del parco del castello della Favorita, “*tempio dell’amore fisico*” (p. 57), che, con i suoi intricati vialetti e meandri chiusi da siepi, ritrae “*l’intricata condizione senza uscita dell’amore che legava proprio lui e Bice*” (p. 60) – anche per questo Ippolito si era offerto volontario a Garibaldi –; ma il labirinto ha ben più ampia simbologia che investe la vita nel suo complesso, e tutti ci si possono perdere. E se si osserva bene, nella sua apparente linearità, anche “*L’isola e il sogno*” è opera labirintica, per la sua estrema ricchezza e singolare disposizione nella fabula di temi, spunti, enclaves narrative, e motivi di vario genere (pesca col fuoco, visita al Duomo di Monreale, festa di Santa Rosalia, visita al castello della Favorita, descrizione del Friuli, ecc.) tutti però ben contesti nell’unità della trama, e per il suo procedere per recuperi, retrospizioni e flussi memoriali (“*E la mente vagabonda continua l’avventura*”, p. 118) che intrecciano e complicano momenti e situazioni, sovrappongono personaggi, luoghi (il Caffè Pedrocchi di Padova al Caffè dei Desideri di Palermo, ecc.) e situazioni, ribaltando sul lettore la difficoltà del protagonista nel trovare la via d’uscita. A meno che non intervenga un Leonardo (figura complementare a quella di Nievo), che da vero factotum spiani la strada, risolva i problemi anche pratici e aiuti a capire la realtà circostante e la vita stessa.

Due parole, per concludere, sulla provocazione, naturalmente tutta letteraria, che chiude epigraficamente la nota dell’autore posta alla fine del romanzo (p. 195): “*Tutto è rigorosamente autentico, tutto è rigorosamente immaginato*”. Apparentemente sibillina, essa è in realtà di una chiarezza cristallina. Ruffilli ha letto e scritto tanto su Nievo, conosce bene il personaggio e i dati dell’impresa garibaldina, ha compulsato numerose fonti, ma è perfettamente consapevole che l’autore di un romanzo, sia pure con forte connotazione storica, non può limitarsi a riferire ma deve estrinsecare la sua capacità creativa e organizzare la materia, deve lavorare sulla fabula e sull’intreccio, deve plasmare l’opera nel modo che la sua personalità e potenzialità artistica ritiene più adeguato. Insomma l’autore de “*L’isola e il sogno*” garantisce la storicità del romanzo e la veridicità di fondo (“*Tutto è rigorosamente autentico*”) ma rivendica la libertà creativa dell’artista (“*Tutto è ... immaginato*”), attento tuttavia a non tradire la verità, ma anzi a ricostruirla lungo tutto il percorso narrativo con caratteri quanto meno di verosimiglianza (“*rigorosamente*”).

Insomma Paolo Ruffilli ha dato ottima prova di sé, scrivendo davvero un bel romanzo, godibilissimo per il lettore comune e ricchissimo di spunti esegetici e critici per chi voglia approfondirne aspetti e problematiche.

Pasquale Balestriere

Storia e personaggi della tradizione calcistica puteolana

di *Gennaro Gaudino*

Fotocomposizione e grafica: Graficart di Luca Iodice. Stampa: Tipolitografia Grafica Montese, Monte di Procida (Na), ottobre 2011.

di **Antonio Schiazzano**

Storia e personaggi della tradizione calcistica puteolana è l’ultimo dei lavori editoriali di Gennaro Gaudino, giornalista pubblicitista, valente ricercatore, impareggiabile ed insostituibile memoria storica del calcio flegreo e di quello puteolano in particolare. *La storia del calcio a Pozzuoli è anche la storia di una città che ha visto, attraverso la Puteolana, intrecciarsi nel tempo vicende sociali, politiche ed economiche. La centenaria storia della Puteolana è ricca di momenti altamente significativi che la rendono una delle più antiche e gloriose d’Italia*, si legge sul back cover del libro e questa breve ma significativa sintesi è il filo conduttore dell’opera che dichiara, in maniera aperta, inconfutabile, appropriata, il proprio incondizionato amore per questa terra, per questa città, per i suoi protagonisti, i suoi eroi e per quella gloriosa maglia rosso e granata, il colore della memoria, che primeggia indelebile in tutte le pagine del libro e fa vivere e respirare i personaggi che l’hanno indossata o vissuta fino ad essere elevata a simbolo di libertà, di fede, di riscatto sportivo e sociale.

Dal libro emergono e si raffigurano personaggi storici, ormai consacrati al patrimonio della città, che hanno scritto pagine epiche e storiche indimenticabili con la loro incondizionata fede per la maglia rosso-granata, personaggi



accomunati da una incommensurabile passione, dedizione, tenace e viscerale attaccamento al simbolo e che hanno, essi stessi, impresso, tatuato, nel cuore e nell’anima, il marchio indelebile di eterna fedeltà; che siano calciatori, o dirigenti, o tifosi o semplici “comparse” tutti hanno il loro spazio, la loro voce, tutti emergono come d’incanto dai fumi dell’oblio per le qualità morali e sportive che hanno espresso contribuendo a consolidare il mito Puteolana.

La prima parte - *1902-2009 Storia e tradizione calcistica puteolana* - racconta l’inizio della tradizione sportiva a Pozzuoli, i primi vagiti calcistici e quelle partitine disputate negli angusti spazi destinati ai rioni puteolani, poi nei terreni di giuoco ricavati nei pressi dell’attuale I.T.I.S. in prossimità del porto, il campo allestito nel vulcano Solfa-

tara, e lo storico “campo Armstrong”, ubicato nello stabilimento ex Pirelli, per arrivare all’attuale “Domenico Conte”, inaugurato nel 1947. Questi campi, oltre ad essere stati dei palcoscenici delle recite dei giocatori puteolani sono stati anche un luogo di culto sportivo dove i puteolani hanno lasciato la loro anima, il loro calore e dove si sono consumate passioni tumultuose, dove i problemi e le avversità della vita quotidiana sono state per qualche attimo lasciate in naftalina e dove ognuno si è sentito partecipe e protagonista della vita calcistica puteolana. Ed ancora riecheggiano nella mente e nella memoria le parole del vate Pasolini: «Il calcio è l’ultima rappresentazione sacra del nostro tempo, è rito nel fondo, anche se è evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l’unica rimastaci. Il calcio è lo spettacolo che ha sostituito il teatro, il calcio «è» un linguaggio con i suoi poeti e prosatori».

Questo è sempre stato in fondo il calcio a Pozzuoli, nei periodi bui delle calamità naturali e delle ristrettezze economiche ed in quelli prosperi del boom economico e del monopolio ittico! L’autore poi si sofferma a descrivere minuziosamente e con dovizia di particolari le varie fasi temporali e storiche della città che viaggiano all’unisono con i vari protagonisti e sembrano intrinsecamente unite nello stesso destino. Qui si intrecciano storie non solo calcistiche ma passioni, drammi, entusiasmi ed allegria, sentimenti che ci accomunano e che appartengono alla nostra vita quotidiana, qui si vivono i terribili momenti del bradisismo che ferì la città provocando lo sgombero dei rioni storici e per alcuni il forzato addio all’amata terra; qui si respira la speranza della ripresa, della ricostruzione e dell’attaccamento al simbolo calcistico che sembra un richiamo anche alla speranza di un futuro migliore. “I Diavoli Rossi”, il cui appellativo sembra riecheggiare antiche reminiscenze ed influenze anglosassoni, rappresentano un misto di timore e di rispetto; *il rosso fuoco*, una speranza che arde perenne, *il granata*, un simbolo di autorità e fierezza. E se noi pensiamo a che cosa è stata o tuttora rappresenta la Solfatara, si comprende come e perché i colori della terra fluttuano in simbiosi con quelli della maglia dell’amata squadra.

Nella parte seconda - 1902-2009 *I personaggi della tradizione calcistica puteolana* - l’autore pennella con maestria i tratti dei personaggi che hanno lasciato un segno indelebile nella storia di questa società, siano essi lungimiranti e poliedrici dirigenti come Emanuele Moretti, *deus ex machina* ed anima del Puteoli, il nobile Francesco Damiani, primo presidente dell’US Puteolana, il generoso e munifico presidente Alfonso D’Amato (l’ultima leggenda dei “Diavoli Rossi”), fino ai più a noi noti Giuseppe Ciaccio, il professore, Agostino (personaggio emblema del calcio flegreo) ed il figlio Michele Gamba (un presidente “in gamba”), l’insostituibile Domenico Conte (poliedrico uomo di sport), Nicola ed il figlio Francesco Fumo, Ninnillo Fiore la bandiera della Puteolana e strada facendo fino a tutti i dirigenti storici che hanno lasciato un *imprimatur* per la dedizione, l’amore e la passione. Che dire, poi, dei grandi calciatori, protagonisti delle domeniche di sogno dei supporter puteolani nonché vessilli di un calcio ormai lontano che rievocano sfide memorabili come il mitico Nicola Cassese (primo puteolano a vestire la maglia azzurra), Severino Mentoglio (il bomber vicentino che stregò Pozzuoli), il *pipelet* Salvatore Adamo (emblema della sportività dei portieri puteolani, militante nel 1960-61 anche nell’Aenaria), Giuseppe Falanga (l’eleganza del centrocampista della Puteolana), Giovanni Verbini (piccolo grande diavolo rosso), Tonino D’Ambrosio (il Rivera della serie D), Gennaro Illiano (alfiere dei goleador bacolesi, militante anche nell’Ischia negli anni 1963/64 e

1964/65, nonché nell’Isolaverde nel 1965/66 e nell’Aenaria nel 1966/67) e tanti altri ancora.

Un capitolo a parte è dedicato ad Aniello Migliaccio di Lacco Ameno, l’indimenticabile *Nello Carosello*, un ischitano doc mai abbastanza rimpianto entrato anch’egli nel cuore dei tifosi *p’zzulani* per la sua professionalità, il suo senso del dovere, la sua simpatia. Nei tre anni trascorsi a Pozzuoli, *Carosello*, come ancora voglio affettuosamente chiamarlo e come noi ischitani amiamo ancora ricordarlo, ha lasciato la sua impronta ed una parte del suo cuore e ci fa molto piacere che sia stato inserito in questa elegante cornice di eletti, scelto pur tra tanti campioni isolani che hanno indossato la mitica maglia granata, *in primis* i fratelli Abbandonato negli anni sessanta, un omaggio che gli è dovuto e si è pienamente meritato per le sue doti calcistiche ed umane.

Nella parte terza - 1914-1994 *Storia dei derby flegrei, cittadini, e le amichevoli con il Napoli* - si raccontano le molteplici sfide con la più prestigiosa squadra del sud, il Napoli, sia in campionato che nelle coppe o nelle amichevoli, e gli esaltanti derbies che più di ogni altro accendevano la passione dei tifosi flegrei come quelli con la Bagnolese e la Sibilla, scontri vibranti, tumultuosi ed anche drammatici, per finire ai derbies cittadini. Tutti i resoconti descritti sono ricchi di aneddoti, particolarità inedite ed interviste corredate da una infinita serie di foto che arricchiscono ed abbelliscono questo prezioso libro.

*



La Puteolana 1976/77 - Ultimo a destra (accosciati) Nello Migliaccio